

Lina Tamburrino

Aveva preso in mano, nel lontano giugno del 1989, un paese impaurito, spaccato, isolato dal resto del mondo; aveva allargato, nel 1992, la strada verso il «socialismo di mercato»; aveva piantato, nel 1997, ai funerali di Deng Xiaoping, suo artefice e protettore. Ora, a conclusione del sedicesimo congresso del partito comunista che si apre oggi, Jiang Zemin lascerà l'incarico di segretario generale e consegnerà al paese e al resto del mondo una Cina profondamente cambiata rispetto a tredici anni fa. Da potenza provinciale ossessionata dai fantasmi del maoismo e dal mito della sua «diversità» è diventata una potenza molto presente sulla scena mondiale, che conta davvero, una coprotagonista delle nuove relazioni internazionali. Come del resto ha confermato il incontro di fine ottobre di Jiang con il presidente Bush nel ranch texano.

Deng aveva voluto l'apertura economica per liberare il paese dalla povertà e con il sogno di uguagliare se non addirittura superare le statistiche delle aree capitalistiche più forti. Con la gestione di Jiang Zemin la svolta economica ha preso una connotazione più nazionalistica. Finalmente la Cina riscattava l'umiliazione che l'Occidente le aveva inflitto nell'Ottocento con i «trattati ineguali» e veniva riconosciuta come potenza «alla pari».

Qualcuno potrebbe leggere i 40 miliardi di dollari di investimenti esteri dell'ultimo anno come una moderna forma di colonizzazione. Che però ha permesso alla Cina di diventare per il resto del mondo una sorta di «stato di necessità». Oggi l'Occidente, interessato a proteggere i propri investimenti, è altrettanto interessato alla stabilità interna cinese. E le nuove dinamiche delle relazioni internazionali - il terrorismo, la minaccia delle armi di distruzione di massa, la proliferazione atomica, il massiccio spostamento di popolazioni - esaltano la necessità del coinvolgimento pieno del governo di Pechino.

La leadership, e dunque Jiang Zemin, ha risposto alla crisi del comunismo con la virata sull'economia. In altre parole, lo sviluppo economico per mantenere una egemonia, una legittimazione altrimenti perdute. In realtà è difficile immaginare, a parte il maoismo e i khmer rossi, un potere che miri a consolidarsi sulla povertà e sullo sterminio. Il segretario ha anche

I protagonisti sociali di riferimento del Pcc ora sono i tecnici, gli intellettuali, i nuovi ceti produttivi



“

Oggi inizia il sedicesimo congresso comunista che culminerà nella sostituzione del segretario generale con Hu Jintao



Nel 1989 l'attuale leader supremo assunse il controllo di un paese che dopo la strage della Tiananmen era spaccato all'interno e isolato dal mondo”

# Jiang lascia, la Cina è cresciuta

Nei 13 anni in cui ha guidato il partito, il paese si è imposto come potenza mondiale

Allestimento di riprese televisive per l'inizio dei lavori del sedicesimo congresso del partito comunista



modificato il «senso comune» del partito comunista operando un capovolgimento totale dei protagonisti sociali di riferimento. Al posto degli operai e dei contadini, i pilastri della rivoluzione, ha sistemato i nuovi ceti produttivi nati dalle riforme e gli intellettuali-tecnici.

A loro sono state aperte le porte del partito. Con la sua teoria delle tre rappresentanze Jiang Zemin, pur tra le forti critiche della sinistra nostalgica del maoismo, ha cementato quello che il sinologo francese Jean Philippe Béja chiama il nuovo compromesso tra il potere (il partito), gli strati capitalistici emergenti, gli intellettuali non più figure di mediazione tra impero e popolo, ma confinati al ruolo di fornitori di esperienze a disposizione della crescita economica. Questo compromesso è la leva per rispondere al bisogno di stabilità ma è anche la sanzione del carattere più che conservatore della politica cinese. E, per dirla ancora con Béja, la conferma che oggi la Cina vive la «fase ultima del totalitarismo».

Il sedicesimo congresso, con i suoi 2120 delegati, ha davanti una trama già delineata, sulla quale c'è da tempo consenso. Ma non per questo sarà un rituale inutile. Il congresso serve anzi a dare la massima autorevolezza a quella trama.

A sancirla, non come l'invenzione di un organismo politico al quale danno la propria adesione quasi 67 milioni di cinesi. E serve naturalmente, il congresso, a indicare i protagonisti della nuova fase. Si rincorrono voci e ipotesi su tentativi dell'entourage di Jiang di lasciare al segretario uscente (che è anche, non dimentichiamolo, capo dello Stato e presidente della commissione militare) un ruolo super partes, simile a quello svolto da Deng Xiaoping fino alla sua morte. Si rincorrono voci e ipotesi sulla possibilità di

istituzionalizzare una soluzione del genere creando qualcosa di simile a un Consiglio nazionale per la sicurezza che naturalmente dimezzerebbe poteri, autorità, autorevolezza dei nuovi organismi dirigenti. E innanzitutto del segretario che sarà, pare non ci siano dubbi, il giovane sessantenne Hu Jintao. Non sappiamo se si tratta di voci fondate. Ma se così avvenisse paradossalmente la Cina verrebbe ad assumere connotati simili a quelli dei paesi islamici dove l'ultima parola si vede la stessa Iran - spetta al vertice supremo del Consiglio religioso.

Hu Jintao è nato nell'Anhui, una delle province nel passato tra le più povere della Cina e tranne una breve parentesi come segretario del Tibet, ha fatto la sua carriera politica interamente con compiti di alto funzionario di partito. Jiang Zemin è stato sindaco di Shanghai e di Shanghai è anche Zhu Rongji il premier che lascerà il suo incarico il prossimo anno. Avremo dunque nel futuro un indebolimento ai massimi vertici di quello che è stato definito il gruppo di Shanghai? Prospettiva da escludere del tutto, anche alla luce delle più recenti decisioni che hanno spostato a Pechino in attesa di «altro incarico» il segretario di partito di Shanghai, la città cinese oggi più strepitosa. Da Chongqing (capitale di una concentrazione urbana che tocca trenta milioni di abitanti) arriva invece il nuovo responsabile del dipartimento organizzativo del partito.

Il potere dunque si salda nelle mani degli esponenti della Cina più ricca e potente completando un processo che si era aperto con il congresso del 1997.

Solo nell'ultimo anno nel grande paese asiatico gli investimenti esteri sono ammontati a quaranta miliardi di dollari



## le contraddizioni

### L'economia: miracoli e traumi

Arigor di logica la Cina dovrebbe entrare a fare parte del G7, già G8 in qualche occasione per la presenza della Russia, stando ai dati del prodotto interno lordo, che è ormai più alto di quello dell'Italia. Ma mai come in questo caso il dato aggregato dice poco o niente. Perché il prodotto interno pro-capite cinese non raggiunge nemmeno i mille dollari annui, lontanissimo dunque da quello dei paesi occidentali o industrializzati. I valori più alti si trovano nelle grandi aree urbane - secondo gli ultimi dati dell'Ocse - abita solo il 30 per cento della popolazione cinese. Pur crescendo a un tasso che oscilla tra il 7 e l'8 per cento all'anno, la Cina non

riesce a creare posti di lavoro sufficienti per assorbire i disoccupati delle aziende in crisi e le nuove leve di forza lavoro. Il peso demografico - sono ormai quasi un miliardo e trecento milioni di persone - è un handicap fortissimo e non solo nel campo della creazione di nuova occupazione. Anche per la previdenza e l'assistenza. Quando le grandi aziende pubbliche erano il centro della vita produttiva e sociale, tutte le spese per la sanità e per la pensione gravavano sul bilancio aziendale. Ora non è più così e l'assistenza deve essere pagata. I progetti per un servizio sanitario nazionale che garantisca gratuitamente almeno alcune prestazioni di base si stanno via via arenando per la carenza di risorse finanziarie pubbliche. Difficoltà dello stesso genere si stanno incontrando per la creazione di un sistema pensionistico nazionale. Molte delle manifestazioni che si sono avute negli ultimi due anni nascevano dalla impossibilità da parte delle aziende in crisi a pagare la prevista pensione ai lavoratori licenziati.

## la mappa politica

### Vecchi maoisti e nuovi liberali

Quando Jiang Zemin consegnerà a Hu Jintao lo scettro del comando operando una transizione per così dire morbida dal vecchio al nuovo segretario, avremo avuto la conferma che la lotta politica in Cina, almeno quella alla quale eravamo stati abituati nei decenni passati, è stata ampiamente ridimensionata. Nella leadership non ci sono ormai quelle spaccature che portarono alle estromissioni rovinose dal posto di segretario prima di Hu Yaobang poi di Zhao Ziyang. Ma c'è invece un confronto intenso tra vecchia sinistra e nuova sinistra, mentre i liberali sono quanti si battono per una completa democratizzazione alla occidentale. La vecchia sinistra è nostalgica del maoismo, ha

criticato Jiang Zemin perché ha aperto le porte agli imprenditori privati, ha condannato l'eccesso di filo-americanismo del segretario. La nuova sinistra guarda con attenzione e simpatia ai movimenti di protesta che si sviluppano nella società, ma non è in grado di non vuole - rappresentare un punto di riferimento politico. In Cina non esiste un sindacato indipendente, il controllo del partito per evitare che forme di dissenso si consolidino è fortissimo (ne fa testo la vicenda della Falun Gong con la richiesta alle varie unità di lavoro, le danwei, di setacciare i dipendenti per scoprire chi fosse seguace della setta), la stampa può occuparsi di tutto tranne che della politica, la società è ricca di fermenti ma non ha strumenti per farsi sentire e contare. Nuova sinistra e liberali sono uniti su un punto: non è affatto vero che in Cina ci sia il mercato, come amano dire i dirigenti. A dominare è un capitalismo burocratico, derivazione diretta e inevitabile del dominio del partito comunista. Per arrivare al mercato c'è da abbattere l'impalcatura burocratica.

# Zemin, «timoniere» per caso

GIANCESARE FLESCA

All'inizio l'avevano considerato un personaggio scialbo, una soluzione transitoria inventata dal genio di Deng Xiaoping per garantirsi una successione indolore. La sua grande dote era la mediazione, e per questo i nemici l'avevano ribattezzato «banderuola». In pochi anni Jiang Zemin si è dimostrato invece un leader di grande respiro, il primo «timoniere» che aveva preso il controllo della barca senza essere passato attraverso gli anni della Lunga Marcia e della guerra, ma anche l'ultimo gerarca e tecnocrate che non avrebbe mai smesso di considerarsi comunista, ideologizzando con teorie ardimentose tutte le aperture economiche della Cina all'Occidente. Lungo 13 anni di regno ha perfino elaborato una teoria, quella delle «Tre rappresentanze», che ha la pretesa di lasciarsi alle spalle il ruolo di contadini e operai come protagonisti della Rivoluzione, sostituendoli con intellettuali e tecnici della «nuova classe».

Per quanto riguarda le libertà civili, non ha compiuto molti passi in avanti rispetto ai suoi predecessori. All'editore del New York Times che l'ha intervistato l'anno scorso in pompa magna ha detto: «Se la Cina adottasse la democrazia parlamentare occidentale, l'unico risultato sarebbe che un miliardo e duecentomila

la cinesi non avrebbero più di che mangiare. Il risultato sarebbe un grande caos, che non gioverebbe alla Cina né al resto del mondo».

In Cina, d'altra parte, comunisti si nasce. Così Jiang nasce da una famiglia borghese nell'agosto del '26, ma viene subito affidato alla famiglia di uno zio che era morto combattendo contro i giapponesi. Questa condizione gli garantisce non solo l'iscrizione al Pcc, ma fa anche una carriera al suo interno. Così, mentre studia ingegneria elettronica all'Università Jiaotong di Shanghai, partecipa ai movimenti giovanili di lotta contro Chiang Kai-Shek, e nel '46 si iscrive al partito. Lo fanno lavorare qualche anno sempre a Shanghai, una città che spesso ritorna nella sua vita, poi nel '55 va a Mosca per farsi le ossa nella fabbrica di auto «Stalin». Ma appena può, così raccontano le biografie ufficiali, legge i classici russi nella loro lingua madre, imparando anche canti e balli dello Stato-guida. Tornato in patria dopo un anno, inizia una meticolosa carriera di tecnocrate dirigendo

fabbriche e cooperative intorno a Shanghai, ma fa anche carriera nell'Amministrazione arrivando a diventare ministro dell'Industria elettronica. Si salva dalla furia della Rivoluzione culturale facendosi mandare come ambasciatore per un anno a Bucarest (e lì, manco a dirlo, impara

telefonicamente e così via. Al vertice assistono ammirati ma anche gelosi alle sue performances.

Nell'89 sbarca di nuovo a Pechino. Dopo i fatti di giugno viene eletto segretario generale del partito, presidente della Repubblica popolare e Capo della commissione militare centrale. Praticamente si ritrova con tutto il potere fra le mani, moderato soltanto dall'influenza che Deng Xiaoping esercita su tutta la nomenclatura. Sarà Deng a spalleggiare la sua lotta contro la corruzione, che fa vittime illustri come la moglie del suo migliore amico. Nella lotta per il potere passa sul cadavere di gerarchi importanti e mette al posto di ogni pedina caduta uno dei suoi, proveniente come lui da Shanghai.

Dopo la morte del suo protettore Deng, è ormai in grado di seguirne le orme teorizzando un'economia socialista di mercato e un «socialismo con le caratteristiche cinesi». Molti gli fanno la lotta, soprattutto da sinistra, ma lui continua ad avere la meglio anche perché è l'interlo-

cutore privilegiato dei militari. Qualcuno pensa che dopo avere abbandonato, al congresso che prende il via quest'oggi, la carica di segretario del partito, Jiang lascerà anche quella di capo di Stato, per conservare quella di capo della commissione militare centrale, come aveva fatto a suo tempo Deng Xiaoping. Comunque vada, gli resterà più tempo da dedicare alla famiglia, perché anche lui «tiene famiglia». La moglie Wang Yeping, laureata in lingue e letterature straniere, dirigeva chissà perché un istituto di ricerca elettrica a Shanghai; il primogenito, laureato anche lui in ingegneria elettronica negli Stati Uniti, è adesso vice-presidente dell'Accademia delle Scienze; il figlio più giovane Jiang Miankang, ingegnere elettronico pure lui, adesso lavora per la Siemens. Ci sono i due nipotini ai quali Jiang potrà leggere il suo libro preferito, «Le avventure di Mark Twain». Con loro potrà vedere i classici di Hollywood, di cui è ingordo. E potrà cantare senza problemi d'immagine, come fece col presidente filippino Ramos quando improvvisò con lui un duetto sulle note di «Love me tender». Meglio ancora se canterà di nuovo a piena voce, come fece nel 2000 ad Ankara durante una visita ufficiale l'intramontabile aria di «O sole mio».

## il ritratto



## Liberazione

Dal 9 novembre in edicola a 8,00 € con il quotidiano

guerra háború válka война guerra war guerra bellum cogadh milito Krieg wojna háború luftē המהלח ברק rat savas gerra wojna brezel válka rhyfel Krig ñorairo جگن rat háború guerra ófriður vuere sota ser war bellum weychan guærre Krieg كوجادھ háború luftē ñorairo rat luftē milito guerra brezel wojna ñorairo guerra oorlog weychan guerre sota πόλεμος

un cd per dire no alla guerra

